

CAPITOLO X.

La creazione.

Entriamo ora a gonfie vele nel campo interessantissimo delle leggende babilonesi, delle quali moltissime sono pervenute a noi nelle tavolette di terracotta, che videro la luce negli ultimi anni.

I soliti moderni hanno stabilito l'assioma, che il tesoro delle tradizioni bibliche riguardanti la creazione dell'uomo, i patriarchi antediluviani ed il diluvio, siano state tolte di sana pianta dalle leggende babilonesi, e che perciò non abbiano nè il pregio della novità nè quello della verità, ma siano soltanto cattive copie di quelle leggende anteriori.

Mi si permetta prima una osservazione.

I babilonesi e gli ebrei sono figli della stessa razza semitica, come ad esempio gli italiani ed i francesi sono figli della stessa razza latina. Nessuno vorrà ora pretendere, che i figli della stessa razza non abbiano, nel modo di esprimere il proprio pensiero, comuni certe frasi, certe espressioni. Quanta somiglianza tra il modo di esprimersi di un italiano e quello di un francese o di uno spagnolo! Quanta diversità invece dal modo, col quale si esprime un tedesco, un inglese! Perciò la grande difficoltà per un italiano di apprendere bene il tedesco e la facilità di apprendere lo spagnolo. Egli conoscerà grammaticalmente bene e questo e quello; avrà studiato a memoria tutto il vocabolario, se si vuole, ma il pensiero spagnolo

essendo latino come l'italiano, gli sarà facile esprimersi bene in quella lingua; se parlerà invece tedesco, paleserà sempre che il suo pensiero venne concepito latinamente. Dal fatto ora che un libro francese ha delle costruzioni che sono usate anche in italiano, od esprime un concetto qualunque allo stesso modo, nel quale questo si trova presso un autore nostro, dedurremo forse, che l'autore abbia copiato uno scritto italiano? No certo; che anzi quelle analogie ci sembreranno necessarie; e noi ci meraviglieremo non poco, se esse non vi fossero, perchè tutti e due gli scrittori sono figli della stessa razza. Quanto adunque troviamo logico ora, non lo ammetteremo per i secoli passati, e da qualche analogia di espressione tra l'autore semita della Bibbia ed i babilonesi pure semiti, dedurremo che la Bibbia abbia attinto le proprie dottrine da originali babilonesi?

Qui fa a luogo il celebre trisagio « Santo, santo, santo » che ha analogia al « Salve, salve, salve » col quale i soldati babilonesi inneggiavano al loro re. Si pensi però, che gli orientali hanno l'uso di ripetere tre volte lo stesso aggettivo, quando vogliono fare il superlativo. Perchè dunque ebrei e babilonesi esprimono il superlativo ripetendo tre volte l'aggettivo, abbiamo da dire, che il tre volte santo, che i cherubini cantano a Dio nel cielo, sia una copia del triplice salve babilonese? Ma era impossibile per un ebreo esprimere in altro modo esattamente un superlativo.

Non dimentichiamo poi una delle regole fondamentali della critica.

Una leggenda, quanto più è passata di labbro in labbro, tanto più è alterata; perde l'antica

semplicità, e riveste il carattere del meraviglioso, del singolare. Le antiche leggende furono sempre molto semplici; nel corso dei secoli andarono modificandosi sempre più, fino a diventare talvolta veri romanzi fantastici, meravigliosi; esempio ne sia Roma pagana, nella quale le leggende mitologiche, sviluppandosi nel corso dei secoli, finirono in quei romanzi meravigliosi, che Ovidio ci conservò nelle sue *Metamorfosi*, e che formano la tarda mitologia romana, uno dei rompicapi degli studenti delle scuole ginnasiali.

Una leggenda, quanto più è semplice ed umana, tanto più è antica; quanto più meravigliosa, tanto più è recente.

Consideriamo ora le leggende babilonesi, e paragoniamole colle tradizioni bibliche. Incominciamo colla creazione del mondo.

Ecco come essa viene narrata nel poema della creazione:

« Una volta, ciò che è in alto non si chiamava cielo,

« E ciò che è in basso sopra la terra non aveva nome.

« L'abisso infinito, che si apriva, fu l'origine loro.

« Il mare, che ogni cosa ha generato, era un Caos.

« Le acque furono adunate insieme. Allora

« Era una oscurità profonda senza niun chiarore, un vento di tempesta senza riposo.

« Una volta gli dei non esistevano per anco.

« Niun nome era nominato, niun destino determinato.

« E furono fatti i grandi Iddii.

« Il dio Lakmu, il Dio Lakamu esisterono

« Fino a che si aumentarono;

« Gli dei Assur e Kissur nacquero allora.

« Gran numero di giorni e lungo tempo trascorse.

« Il dio Anu, gli dei Assur... ».

e giù di questo tratto, con grandi lacune, tra luogo e luogo, tra tavoletta e tavolèta. Per essere brevi: In principio venne formato, da chi nessuno lo sa, Anu o Apsu il dio delle acque e Tiamat la dea del caos. Fecero maritaggio ed ebbero figli; i loro figli ebbero pur figli, e così di seguito fino a Marduc, Bel e Ea. Il caos era in tal modo scomparso, ma Anu non era contento ancora. Da ciò la sua lotta con Tiamat, che fu vinta e fatta in due pezzi. Colla metà superiore di lei Marduc fece il cielo, ed in esso conficcò le stelle. Colla parte inferiore egli fece la terra, ed in essa:

« Dodici mesi di stelle in tre serie egli dispose

« Dal giorno che l'anno comincia fino al suo terminare.

« Egli segnò le posizioni degli astri erranti per brillare nel loro corso

« Affinchè non facciano alcun male e non turbino nessuno.

« Le posizioni degli dei Bel e Ea egli fissò....

— A creazione poi finita:

« Marduc disse tre volte il principio di un salmo.

« Il dio dei sacri canti, della religione e del culto

« Fece assidersi mille cantori e musicisti e stabilì un coro

« Che doveva rispondere in pieno al suo inno.

E allora gli dei lo lodano e gli tengono cinquanta discorsoni, dopo di che la creazione è finita.

A questa narrazione babilonese, fantastica, opponiamo il testo biblico, breve, laconico, solenne.

« In principio creò Dio il cielo e la terra.

« E la terra era informe e vuota, e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso, e lo Spirito di Dio si movea sopra le acque.

« E Dio disse: Sia fatta la luce. E la luce fu fatta.

« E Dio vide che la luce era buona. E divise la luce dalle tenebre.

« E la luce nominò giorno e le tenebre notte. E della sera e della mattina si compì il primo giorno » (Gen. I, 1-4).

« Furono adunque compiuti i cieli e la terra, e tutto l'ornato loro. (Gen. II, 1).

« Tale fu l'origine del cielo e della terra, quando l'uno e l'altra fu creata nel giorno in cui il Signore Dio fece il cielo e la terra (Gen. II, 4) ».

Si paragoni ora la narrazione biblica della creazione colla leggenda babilonese. Nella Bibbia tutto è grande, solenne, nella sua maestosa semplicità, e degno di Dio. La leggenda babilonese invece? La narrazione biblica mi fa l'effetto di uno dei grandiosi palazzi del rinascimento; di uno dei capolavori del Rosellino o del Bramante. Poche linee semplicissime, e pure una sublime grandiosità di concezione; la leggenda babilonese quella di un chiosco di legno, straricco di stucchi e di dorature, che ha da servire per qualche caffè o per qualche *restaurant* nel recinto di una breve esposizione, che appagherà l'occhio di qualche zotti-

cone, e farà scappare inorridito un buongustaio dell'arte.

Ma andiamo avanti.

I demoni malvagi si ribellano di frequente contro gli dei. Tiamat, già tagliata in due pezzi, e poi, chissà come, ricostituita, è alla loro testa. La lotta dura a lungo indecisa. Gli dei vincono talvolta, talvolta fuggono spaventati. Marduc lotta sempre nelle prime file. Agli dei non riesce poi mai di sconfiggere definitivamente i loro avversari.

E la Bibbia?

Alcuni angeli, creature di Dio, uscite dalle sue mani onnipotenti, si ribellano a lui e gli negano ubbidienza. Basta un solo cenno della volontà onnipotente dell'Altissimo per cacciare quegli angeli ribelli dal cielo e farli piombare nell'inferno, dove dovranno soffrire in eterno.

Marduc crea poi anche gli uomini.

Ecco in qual modo:

Egli si fa tagliare da Ea la testa; e poi, colla propria carne e colle proprie ossa plasma l'uomo; il proprio sangue gli dà la vita. Ma Marduc, che poi riacquista la testa, non è soddisfatto della propria opera, come neppure gli dei superiori; perciò Ilu convoca i cinquanta dei maggiori; chiama l'uomo cinquanta volte per nome, nè questi, che aveva perduto la sua purezza ascoltandone la voce, gli volta irato le spalle ed esclama:

« Sia egli vinto e di repente reciso.

« La sapienza e la scienza gli siano nemiche e gli nuocciano.

« Pongano essi anche inimicizia tra padre e figlio, e faccian saccheggio.

« A re, dominatore e governatore pieghino essi il loro orecchio.

« Irritino essi anche il signor degli dei, Merodach.

« La sua terra produca ma egli non ne tocchi.

« Il suo desiderio sarà frustato, il suo volere non corrisposto,

« L'aprir della sua bocca, niun Dio se ne curi.

« Il suo dorso sarà rotto e non sarà risanato;

« Nella sua stringente angustia niun Dio lo accoglierà;

« Il suo cuore sarà effuso via, e il suo spirito sarà angustiato;

« Al peccato e all'iniquità la sua fronte andrà... »

Ecco la grande maledizione, sul conto della quale non si è però detto ancora l'ultima parola; giacchè i monumenti assiri e babilonesi non sono studiati che in piccola parte, nè venne fissato ancora chiaramente il testo di molti. La santa scrittura babilonese è ideografica. Non è perciò molte volte facile comprendere il significato di qualche vocabolo o di intere frasi, ed anche profondi scienziati pigliano alle volte delle cantonate meravigliose. Basti ricordare una dello stesso Dielitzsch, il quale lesse i due ideogrammi *bocca* e *acqua* per saliva, e si servì di ciò per prorompere in una solenne invettiva contro la verità storica dei miracoli del Redentore, e particolarmente di quelli, nei quali umettava gli occhi o le orecchie dell'infermo colla propria saliva. E invece provato che quei due ideogrammi, lungi dal significare saliva, significano bere.

Colla narrazione babilonese della maledizione dell'uomo ci piace paragonare la storia del primo

peccato e delle sue conseguenze, come ci viene narrata dalle Sacre Carte.

Dio crea l'uomo per il cielo, per la beatitudine, per la gloria, che l'uomo deve però meritarsi coll'esatto adempimento della volontà dell'Altissimo. Eccolo perciò posto nel paradiso terrestre, dove gli è solo proibito di cibarsi del frutto di un albero. Il precetto è di facile attuazione. Ma l'uomo, liberamente, benchè sedotto da Satana, fa contro la volontà dell'Altissimo, e per una tale disubbidienza è punito. Il Signore punisce in primo luogo il seduttore.

« Perchè tu hai fatto questo, maledetto sei tu tra tutti gli animali e le bestie della terra; tu camminerai sul tuo ventre e mangerai terra per tutti i giorni di tua vita ». (Gen. III, 14).

Viene poi castigata la donna.

« Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze; con dolori partorirai i figliuoli, e sarai sotto la podestà del marito, ed ei ti dominerà ». (Gen. III, 16).

Finalmente il Signore pronunzia la condanna sull'uomo prevaricatore:

« Perchè hai ascoltata la voce della tua consorte, e hai mangiato del frutto, del quale io ti avea comandato di non mangiare, maledetta la terra per quello che tu hai fatto; da lei trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita.

« Ella produrrà per te spine e triboli, e mangerai l'erba della terra.

« Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane, fino a che tu ritorni alla terra, dalla quale sei stato tratto; perocchè tu sei polvere, e in polvere ritornerai ». (Gen. III, 17-19).

Dio però, anche quando deve punire, perchè infinitamente giusto, non dimentica di essere infinitamente buono e misericordioso. Ed ecco perciò alla condanna del primo uomo unire la promessa di redenzione. Ecco promettere il Redentore futuro, ed il suo trionfo su Satana, il tentatore; trionfo, col quale avrà principio la redenzione dell'umanità prevaricatrice.

« Porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella (egli) schiaccierà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei (lui) ». (Gen. III, 15).

Si faccia ora il solito paragone tra la narrazione biblica ed il testo babilonese. Le conseguenze il lettore le può trarre già da sè. Noi le dedurremo a suo tempo.

CAPITOLO XI.

I patriarchi antediluviani e il diluvio.

Non sono più le tavolette di Babilonia che ora consultiamo. È Beroso, che ci ha conservato le credenze babilonesi su quanto avvenne prima del diluvio universale.

Beroso era un sacerdote caldeo dottissimo, che visse ai tempi di Alessandro Macedone, e scrisse una voluminosa storia di Babilonia. L'opera di Beroso è andata, purtroppo, perduta. Non ci sono rimasti che pochissimi frammenti preziosi, nelle opere di Eusebio e di qualche altro scrittore.

Narra adunque Beroso, che il primo re di Babilonia fu Alorus Caldeo, che regnò dieci sari.

Il saro è un ciclo di 3600 anni: dieci sari corrisponderebbero adunque a 36 mila anni. Alorus, è sempre Beroso che parla, ebbe per successori Alaparus e Amelo di Pantibibla, ossia Sippara, e Ammenon Caldeo. Succedette quindi Megalarus, della città di Pantibibla, che regnò 18 sari, ed a questi successe il pastore Daonus di Pantibibla, per 10 sari. Venne appresso, quale settimo, Evedoraco di Pantibibla, che regnò 18 sari. Poscia regnarono Amempsinus, di Larzam, caldeo, ottavo re, per 10 sari, e Otiartes, caldeo di Larancha per 8 sari. Morto che fu Otiartes, tenne lo scettro, 18 sari, Xisustros suo figlio. Sotto di lui avvenne il gran diluvio. In somma si contano 10 re e 120 sari ossia 432 mila anni.

Ecco, asseriscono ora i soliti moderni assiriologi, ecco donde la Bibbia ha attinto la storia dei 10 patriarchi antediluviani, di Adamo, Seth, Enos, Cainan, Malaleel, Jared, Enoch, Matusalem, Lamech e Noè. Dieci re e dieci patriarchi; mentre il decimo è in vita, ha luogo qua e là il diluvio; tutti sono longevi.

La rassomiglianza delle due narrazioni è innegabile; benchè non troviamo la tanto vantata somiglianza dei nomi, ed il settimo re antediluviano Everodaco di Pantibibla, che si dice con ostentazione il doppione del biblico Enoch, abbia regnato più a lungo di tutti i suoi colleghi, mentre Enoch è stato quello tra i patriarchi che ebbe la vita più corta; non visse che trecento anni e « camminò con Dio ».

Celebri sono poi i seguenti versetti della Sacra Scrittura, che diedero molto filo da torcere ai commentatori:

« I figliuoli di Dio, vedendo la bellezza delle figliuole degli uomini, preser per loro mogli quelle che più di tutte lor piacquero.

« Ed erano in quel tempo de' giganti sopra la terra; imperocchè, dopo che i figli di Dio si accostarono alle figliuole degli uomini, ed esse fecero figliuoli, ne vennero quelli possenti in antico e famosi uomini ». (Gen. vi, 2-4).

Gli assiriologi come sopra, vedono in questo versetto « una pagina pagana » della Bibbia. I figli di Dio sono per loro naturalmente gli dei di ordine minore che, allo stesso modo degli dei di Roma e di Grecia, passarono a maritaggio con donne terrene, e generarono degli eroi. Asseriscono adunque i nemici dell'ispirazione, che il compilatore della genesi, dopo di aver copiato malamente da originali babilonesi la storia della creazione e della cacciata dal paradiso, ha per inavvertenza copiato un intero luogo di qualche codice pagano, nel quale si ammette una pluralità di dei, senza avvertire, che ciò era in aperta contraddizione colla sua teoria dell'unità di Dio.

Si avverta però che la Bibbia chiama col nome di « figli di Dio » semplicemente i buoni, i Sethiti. Il sacro testo dice chiaramente, che sotto il patriarca Enos si incominciò a chiamare i buoni con tal nome, e la Genesi mette con ostentazione quale capolista della genealogia dei Sethiti, dei buoni, il nome di quel Dio, dal quale Adamo ebbe l'esistenza, la vita. I Sethiti sono figli di Dio, *bene haelohim*, non solo per la creazione, ma anche perchè lo amano e ne osservano la legge. Per opposizione i Cainiti, i malvagi, si facevano chiamare *bene haadam*, figli dell'uomo. Non si cura-

vano di Dio; menavano vanto di non dovere la vita all'Altissimo, ma soltanto ai loro padri; erano i materialisti di allora.

Quando poi i buoni si lasciarono adescare dalle donne corrotte, le cainite, e si unirono con esse in maritaggio, ebbero dei figli corrotti essi pure; che ereditarono la malizia della madre; giganti, non perchè avevano un corpo superiore all'ordinario, ma perchè erano, « possenti in antico e famosi uomini » uomini grandi nella colpa, nel male.

La pagina pagana della Bibbia non esiste adunque che nella fantasia di chi non la ha ponderata.

Proseguiamo ancora.

Tra tutte le poesie babilonesi la più celebre è certo quella che narra l'epopea del diluvio.

Gilgames, che ne è l'eroe (anticamente si leggeva Izdubar) deve superare terribili lotte e pericoli senza fine, finchè viene colpito da un morbo terribile, che teme mortale. Per superare questo « ultimo nemico dell'uomo » egli si reca a consultare Utnapistim, che altri leggono Sitnapistim, ed altri ancora Hasisadra, il Xisutros di Beroso, l'ultimo dei dieci re antediluviani. Gli dei hanno concesso al vecchio eroe il dono della immortalità. Egli narra ora a Gilgames tra le altre cose anche la storia del diluvio, quasi negli stessi termini, nei quali essa ci era stata tramandata da Beroso.

Contro la volontà degli altri dei, Bel decide di inondare la terra, e di far morire tutti gli uomini. Alcuni dei sentono compassione di Utnapistim, il re, e decidono di salvare la vita almeno

a lui. Perciò, senza che Bel venga a saperlo, gli dicono:

« Uomo di Surippak, figlio di Ubaratutu,

« Abbandona la casa, fabbrica una nave, rinuncia alle... della vita,

« Essi vogliono distruggere il seme della vita, tu lo conserva in vita.

« E porta il seme della vita, quanto ve n'è, nell'interno della nave ».

Utnapistim ubbidisce. Costruisce una nave, l'approvvigiona, vi entra con tutta la famiglia, col suo seguito, e con un bravo pilota Puzur-Bel, e prende seco tutte le bestie del campo.

Alla domanda di Utnapistim, verso qual luogo debbano volgere la prora della nave, gli si risponde dall'alto:

« Verso gli dei! »

Chiusi tutti nella nave:

« Il furor della tempesta, al mattino

« Si levò; dall'orizzonte del cielo estendendosi, e vastamente.

« Vul nel mezzo di essa tuonò, e

« Nebu e Saru marciarono di fronte...

« L'innondazione di Vul giunse fino al cielo.

« La terra brillante fu cangiata in un deserto,

« La superficie della terra essa scopò,

« Distrusse ogni vita dalla faccia della terra.

« Il forte diluvio sopra il popolo giunse fino al cielo.

« Gli dei paventarono la tempesta, e

« Cercarono un rifugio; essi salirono fino al cielo di Anu

« Gli dei, come cani tutti in truppa, abbattuti,

« Gli dei stavano piangendo

« Gli dei nei seggi sedevano in lamentazione

« Chiuse erano le loro labbra per cagion della sciagura sopravveniente! »

Le acque discesero finalmente ed allora Utnapistim fa uscire dalla nave alcuni uccelli. Essi non fanno ritorno. Egli comprende da ciò che la terra è uscita dalle acque, ed esce dalla nave colla moglie e col pilota.

Bel, al vederlo, monta su tutte le furie. Egli era persuaso di aver distrutto tutto il genere umano, ed invece deve ora vedere, che alcuni uomini si sono salvati. Vuole perciò distruggerli, ma Ea gli raccomanda di non farlo. Se gli uomini saranno cattivi anche nell'avvenire, li punisca colle fiere, la fame o la peste, ma non mai con innondazioni. Bel resiste da principio; poi si lascia commuovere, e eleva Utnapistim, la moglie ed il pilota alla dignità di dei, concedendo loro la immortalità.

Ed ora vediamo come la Bibbia narri il fatto storico del diluvio.

Gli uomini erano malvagi. Dio perciò decide di punirli. Noè trovò però grazia negli occhi del Signore.

« Ed avendo Dio veduto come la terra era corrotta (perocchè ogni uomo sulla terra nella sua maniera di vivere era corrotto),

« Disse a Noè: La fine di tutti gli uomini è imminente ne' miei decreti; la terra per opera loro è ripiena di iniquità, e io gli sterminerò insieme colla terra ». (Gen. VI, 12-13).

Ordina poi a Noè di fare un arca di legnami piallati, lunga trecento cubiti, larga cinquanta e alta trenta, e di entrare in essa colla moglie, i figli e le nuore.

« E di tutti gli animali d'ogni specie, due ne farai entrar nell'arca maschio e femmina per conservarli in vita teco.

« Degli uccelli secondo la loro specie, e de' giumenti di ogni specie, e di tutti i rettili della terra secondo la loro specie; due entreranno teco nell'arca, affinchè possano conservarsi.

« Prenderai adunque teco di tutte quelle cose, che possono mangiarsi, e le porterai in questa tua casa; e serviranno a te e a loro di cibo ». (Gen. vi, 19-21).

Quando l'arca è compiuta, Noè entra in essa colla famiglia e cogli animali. Dopo che tutti vi sono entrati, e l'arca è chiusa:

« Venne il diluvio per quaranta giorni sopra la terra, e le acque facevano cresciuta, e fecer salire l'arca molto in alto da terra.

« Imperocchè la inondazione delle acque fu grande; ed esse coprivano ogni cosa sulla superficie della terra; ma l'arca galleggiava sopra le acque.

« E le acque ingrossarono fuormisura sopra la terra; e rimaser coperti tutti gli alti monti sotto il cielo tutto quanto.

« Quindici cubiti si alzò l'acqua sopra i monti che avea ricoperti.

« E ogni carne che ha moto sopra la terra restò consunta, gli uccelli e gli animali, le fiere e tutti i rettili che strisciano sulla terra, tutti gli uomini.

« E tutto quello che respira ed ha vita sopra la terra perì.

« ... e rimase solo Noè e quei che erano con lui nell'arca.

« E le acque signoreggiarono la terra per centocinquanta giorni ». (Gen. vii, 17-24).

Qui noto per incidente essere del tutto falsa l'asserzione di alcuni moderni assiriologi, che la narrazione biblica del diluvio sia molto confusa, perchè la Sacra Scrittura ora dice che esso ha durato 40 ed ora 150 giorni. Basta leggere anche superficialmente il Sacro Testo, per comprendere, che una tal asserzione è del tutto gratuita. Il Testo dice chiaramente, che le acque caddero durante 40 giorni soltanto, ma che poi tennero coperta la terra per centocinquanta; ossia che esse, dopo 40 giorni di piogge interrotte e di cataclismi terribili, rimasero a lungo stazionarie.

« Le acque andando e venendo si partivano dalla terra, e principiarono a scemare dopo cento cinquanta giorni.

« E l'arca si posò dopo il settimo mese a ventisette del mese, sopra i monti di Armenia.

« E le acque andavano scemando sino al decimo mese; perocchè il decimo mese, il primo giorno del mese, si scoprirono le vette dei monti.

« E passati quaranta giorni, Noè, aperta la finestra, che avea fatta nell'arca, mandò fuori il corvo;

« Il quale uscì, e non tornò fino a tanto che le acque fossero seccate sulla terra.

« Mandò ancora dopo di lui la colomba per vedere se fossero finite le acque sopra la faccia della terra.

« La quale, non avendo trovato ove fermare il suo piede, tornò a lui nell'arca, perocchè per tutta la terra eran le acque; ed egli stese la mano, e, presala, la mise dentro l'arca.

« E avendo aspettato sette altri giorni, mandò di nuovo la colomba fuori dell'arca.

« Ma ella tornò a lui la sera, portando in bocca un ramo di ulivo con verdi foglie (Genesi VIII, 3-11).

Noè rileva da ciò, che le acque si sono ritirate dalla superficie della terra e, dopo di aver aspettato altri sette giorni, scoperchia l'arca, ne esce dietro comando esplicito del Signore, edifica subito un altare e, prendendo di tutte le bestie e uccelli mondi, li offre in olocausto sopra l'altare.

« E il Signore gradisce il soave odore, e dice: Io non maledirò mai più la terra per le colpe degli uomini; perocchè i sentimenti e i pensieri dell'uomo sono inclinati al male fin dalla adolescenza; io dunque non manderò più flagello sopra tutti i viventi come ho fatto ». (Gen. VIII, 21).

Benedice poi il genere umano e continua:

« Ecco che io fermerò il mio patto con voi, e con la discendenza vostra dopo di voi;

« E con tutti gli animali viventi che sono con voi, tanto volatili, come giumenti e bestie della terra, con tutti quelli che sono usciti dall'arca, e con tutte le bestie della terra.

« Fermerò il mio patto con voi, e non saranno mai più uccisi colle acque del diluvio tutti gli animali, nè diluvio verrà in appresso a disertare la terra ». (Gen. IX, 9-11).

Come segno esterno poi di questo patto:

« Porrò il mio arcobaleno nelle nuvole, e sarà il segno del patto tra me e la terra ». (Gen. XI, 13).

Se paragoniamo ora la leggenda babilonese colla narrazione biblica, troveremo che esse hanno molti punti di contatto, ed innegabilmente una

grandissima rassomiglianza. Hanno però anche delle grandi divergenze, in punti di capitale importanza.

La narrazione biblica è semplice, breve, molto concisa; possiede tutte le note caratteristiche di un'opera storica; è priva del fortemente meraviglioso, e quanto sa di intervento dall'alto, è narrato in un modo degno della divinità.

Iahve Elohim agisce, nella narrazione biblica, in un modo degno di Dio. Tutto è grande, solenne, divino, nella narrazione della parte avuta da Dio nel diluvio. Noè poi ed i membri della sua famiglia sono descritti con tratti magistrali di pennello. Noi sentiamo che quegli uomini hanno vissuto, simpatizziamo con loro, essi ci diventano cari, amici; un'anima umana, la nostra anima, un'anima direi quasi moderna, li vivifica. Sembra che abbiano vissuto ancora ieri; che siano uomini di oggi. Antica è la narrazione biblica, e pur tanto nuova, tanto umana.

La leggenda babilonese invece è irta di episodi strani, fantastici, impossibili, assurdi, indegni della divinità, atti soltanto a colpire la fantasia; i prodigi, che in essa si narrano, sono ridicoli; gli dei si comportano puerilmente; fanno una figura miserabile; è impossibile che abbiano vissuto gli uomini, che sono descritti dalle leggende; la cronologia è poi esagerata. In breve: La leggenda babilonese ha tutto il sapore delle fiabe, che pullulano oggi ancora dalla fantasia riscaldata degli orientali.

Ma pure tra le leggende babilonesi e la Sacra Scrittura la rassomiglianza ci è, ed una rassomiglianza tale, che non ostante le mille divergenze non può essere fortuita. Come spiegarla?